

tato il rapporto tra Cee e Italia, vista come oggetto di politica estera (p. 288) e «Cenerentola d'Europa», per usare le parole di Peter Nichols (p. 261).

L'uscita dal serpente monetario nel 1973, l'acuirsi della crisi interna, l'ambiguo avvicinamento del Pci all'Europa, con la fragile ipotesi dell'eurocomunismo, colgono i nodi irrisolti della politica europea dell'Italia, nei cui confronti le leadership continentali mostravano viva preoccupazione. La questione comunista suscitava timori profondi a Londra, Parigi e soprattutto Bonn, ribaditi nel vertice di Puerto Rico del giugno 1976. Ma se l'adesione allo Sme nel dicembre 1978 e, l'anno successivo, l'installazione degli euromissili nel territorio italiano mostrarono una volta di più le contraddizioni del Pci, suscita qualche dubbio ascrivere l'uscita dell'Italia dalla minorità in ambito comunitario al superamento dell'era di Berlinguer e di Moro, accomunati da un destino tragico e da una visione utopistica delle relazioni internazionali.

Al di là di ciò, nel corso degli anni '80, dominati dal neoliberalismo e dalla seconda guerra fredda, l'Italia seppe dar prova di un rinnovato protagonismo, con l'adesione all'Atto Unico Europeo e con la ferma volontà di rispettare i parametri di Maastricht, con una politica economica rigorosa, fondata sull'imprevedibilità del vincolo esterno (p. 370). Tra il 1993 e il 1999 il paese recuperava credibilità, non solo per merito di una pattuglia di tecnocrati, ma per il diffondersi della consapevolezza di un destino comune.

L'azione di Ciampi, Amato, Prodi favorì la «scoperta (o riscoperta) dell'Europa» (p. 385), fatta propria da una società che sentiva distanti l'UE, la moneta unica e la prospettiva sovranazionale. Varsori rileva altresì, con una provocazione solo apparente, la carenza di un'effettiva leadership delle istituzioni comunitarie al principio del nuovo secolo, ribadita dal rifiuto di Francia e Olanda di aderire alla Costituzione Europea, nel 2006. Se i trattati di Nizza e di Lisbona,

assieme al varo dell'Euro, indicarono la volontà di superare l'impasse dell'Unione, i governi del vecchio continente procedevano in ordine sparso, animati dal "particolare" e dagli egoismi nazionali. Ma la leadership ascesa al governo del paese nel 2001 si sarebbe rivelata inadeguata a rispondere alle sfide del mondo globale. Da un lato, la «lotta politica spicciola» (p. 422), tutta giocata in chiave interna, indeboliva l'immagine dell'Italia sul piano europeo e mondiale; dall'altro, non meno grave è giudicata dall'A. la «schizofrenia» dell'UE (p. 419).

Nelle amare quanto acute notazioni sull'evanescenza dell'identità europea e sull'assenza di un senso della storia da parte delle classi politiche continentali Varsori si mostra storico nel senso più alto e non solo analista delle relazioni internazionali. «Cenerentola» fu dunque non solo l'Italia, per la quale l'integrazione fu decisivo «volano di modernizzazione» (p. 411), ma anche l'UE. Di qui l'urgenza di un ripensamento profondo del progetto culturale, ideale, storico, del continente, in assenza del quale è meno lontana una sua decadenza inarrestabile nel mondo multipolare, che nessun deus ex machina, nessuna "fata", potranno scongiurare (p. 423).

Marco Galeazzi

Simone Paoli

Il sogno di Erasmo.

La questione educativa nel processo integrazione europea

FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 319

Qual è lo spazio per i sistemi educativi nel progetto politico-economico della Cee? La ricerca di Paoli, che si dispiega per mezzo secolo di storia dell'integrazione europea, affronta il nodo irrisolto del rapporto tra educazione e costruzione di un'Europa unita analizzando i progressi e le contraddizioni che hanno caratterizzato il dibattito sul tema. La storia della questione educativa in Europa

154 SCHEDE

prende le mosse negli anni '50, mettendo in luce i primi passi di una dimensione sociale che comincia a farsi strada tra le priorità economiche e politiche delle istituzioni comunitarie. I Trattati di Roma, negando all'educazione quel riconoscimento formale che concedevano invece alla formazione professionale, riflettono per l'A. quella riserva di sovranità posta da un ampio gruppo di governi nazionali, Francia gollista *in primis*, che condizionò lo sviluppo delle politiche educative per quasi tutti gli anni '60.

Anche le interpretazioni estensive del concetto di formazione professionale che si intravedono nei primi anni '60, frutto dell'analisi socio-politica svolta da attori economici e parti sociali, sono assorbite solo in un secondo momento dalle istituzioni comunitarie. È così che la necessità di una preparazione «sufficientemente ampia al fine di favorire lo sviluppo armonico della persona così come anche al fine di soddisfare le esigenze emergenti del progresso tecnico [...] e dall'evoluzione sociale ed economica» viene teorizzata da un parlamentare vicino alla Cisl come Sabatini (p. 57). Il ritardo nell'elaborazione di una politica educativa comunitaria, per l'A., assume al volgere del nuovo decennio un significato paradigmatico di quella crescente distanza tra società e politica che generò sommovimenti economici e culturali tali da imprimere una svolta profonda allo sviluppo dell'integrazione europea.

I movimenti studenteschi e operai nati nel '67, il cui ruolo determinante per la cosiddetta "seconda integrazione europea" è stato solo recentemente rivalutato, sono il motore principale di quello «scacco in tre mosse» descritto da Paoli, che introduce definitivamente l'educazione nell'orbita comunitaria. A questo proposito è ancora una volta la sensibilità di un italiano, il vicepresidente della Commissione Europea Levi Sandri, a preoccuparsi in anticipo sui tempi di come «nessuno di questi giovani, fossero studenti od operai [...], ha visto in

un'Europa unita l'obiettivo verso il quale marciare per poter realizzare le loro aspirazioni» (p. 85), evidenziando come i fini originari della crescita economica e del mantenimento della pace non sembrassero più sufficienti alla prima generazione che giungeva alla maturità politica senza aver sofferto la fame o la guerra.

Paradossalmente, furono proprio i francesi a comprendere che il declino dell'immagine delle superpotenze e la rapida evoluzione dello scenario internazionale imponeva una ridefinizione del «patto di cittadinanza» in Europa, e che la cooperazione in ambito educativo poteva porre nuove basi per veicolare un messaggio capace di attrarre i giovani contrastando l'emergere dei regionalismi. In questa direzione va anche la lettura di Paoli, che attribuisce un notevole peso alle preoccupazioni del ministro Guichard, intenzionato a «combattere la balcanizzazione della cultura europea nell'ambito geopolitico della Cee» (p. 85).

L'A. non trascura il ruolo dell'Italia in questo processo. Il Gruppo per l'istruzione e l'insegnamento, nato nel '71 come costola della Commissione e coordinato da Franco Maria Malfatti, è infatti il primo organo comunitario a sostenere l'urgenza di «garantire uguaglianza di possibilità a tutti i giovani, e la creazione di un insegnamento veramente rivolto a facilitare gli scambi di giovani lavoratori attraverso le frontiere» (p. 105). Le posizioni del Gruppo per l'istruzione, che si avvale dell'infaticabile lavoro di europeisti convinti come Altiero Spinelli, trovò riscontro nella convinzione, condivisa dal gruppo dirigente italiano, che i processi migratori potessero costituire un'auspicabile valvola di sfogo per arginare il crescente tasso di disoccupazione.

Verso la metà degli anni '70 molte università dei paesi membri conobbero un ricambio generazionale e di conseguenza organismi di dirigenza più giovani e aperti alle prospettive della cooperazione comunitaria. Sostenuti dall'attivismo degli atenei, i governi nazionali cer-

carono nella Cee una sponda capace di sostenere gli istituti di istruzione superiore incoraggiando la messa a punto di programmi comuni di studio. È proprio questa spinta "dal basso", secondo l'A., che consente alle istituzioni comunitarie di trovare la quadratura del cerchio promuovendo il consolidamento delle basi di una comunità educativa europea senza pregiudicare le competenze così gelosamente custodite dagli Stati membri, giungendo così nel '76 alla Risoluzione su un programma di azione in materia di istruzione che fa entrare completamente la materia educativa nella sfera di competenza della Comunità.

La questione dell'integrazione delle politiche educative offre negli anni '80, come ben nota l'A., un quadro ancora frammentato: le conferenze nazionali dei rettori universitari devono bilanciarsi tra il contenimento dell'attivismo delle nuove componenti rappresentative nate col '68 e il timore di un dirigismo comunitario che ne limiti l'autonomia operativa, e le federazioni di imprenditori cominciano a discostarsi da una filosofia educativa volta a valorizzare le competenze in ambito umanistico in quanto fondamentali per lo sviluppo a 360° dei cittadini europei. Il volume ripercorre meticolosamente il dibattito svoltosi nei primi anni '80, spesso dimenticato dalla letteratura sul tema, per evidenziare come il gioco delle parti sociali coinvolte nello sviluppo delle politiche educative si sia risolto a favore di alcuni attori chiave: i rettori assumono il ruolo di rappresentanti delle istanze provenienti dal mondo universitario, e gli imprenditori diventano il filtro principale attraverso cui la Commissione sonda i bisogni di formazione professionale dei lavoratori.

I nuovi equilibri sociali ed economici contribuiscono così a ridisegnare le fondamenta delle politiche educative comunitarie, inserendosi nella "corsa verso il futuro" che vede come obiettivo primario la creazione di un mercato unico. Istruzione e formazione professionale as-

sumono una nuova dignità e centralità in quanto vettori di un'integrazione sfaccettata e composita, trasversale alle dimensioni culturale, sociale ed economica. Spinelli, nelle riunioni del Gruppo di Lavoro per l'istruzione, sosteneva che la politica educativa comunitaria, pur intimamente legata al processo di integrazione economica, avrebbe dovuto ispirarsi a logiche altre, tendendo verso obiettivi differenti. Paoli, descrivendo il nuovo slancio dei programmi di cooperazione, non trascura di sottolineare come l'eredità dell'uomo politico italiano sia stata ampiamente sacrificata in nome di un progresso dai tratti marcatamente liberisti.

Il «sogno di Erasmo», al termine del cinquantennio analizzato da Paoli, è in definitiva ancora un processo in costruzione, che ha seguito diverse rotte approdando a soluzioni politiche talvolta deludenti, talvolta troppo ambiziose rispetto al contesto socio-economico di riferimento. Ma la questione è tuttora aperta: se gli spazi economici e le identità nazionali hanno avuto bisogno di una cultura e di una lingua comune per affermarsi, la nascita di un mercato unico europeo lascia intravedere esiti diversi per le politiche educative comunitarie.

Francesco Lembo

Daniela Felisini (a cura di)

Culture economiche e scelte politiche nella costruzione europea

Cacucci, Bari 2010, pp. 287

In vari momenti del suo impegno federalista, Altiero Spinelli aveva accarezzato l'idea di scrivere un libro dedicato esclusivamente alla visione federalista dell'economia, raccogliendo in un testo organico e coerente le cose su cui aveva riflettuto e per le quali aveva agito politicamente dal Manifesto di Ventotene in poi. L'idea non si è tramutata in realtà ed è rimasta una delle cose incomplete della sua vita. Nel pieno delle discussioni suscitate dalla crisi finanziaria